



In un momento storico in cui il fragore delle bombe sembra soffocare ogni spazio di dialogo e riflessione, un messaggio forte e inaspettato arriva dal carcere di Poggioreale, in particolare dal reparto Genova.

I detenuti, ragionandoci insieme, hanno voluto far sentire la propria voce partecipando idealmente a un dialogo internazionale che oggi attraversa le piazze di molte città e coinvolge l'intera comunità internazionale. Il loro appello evidenzia la necessità di rinunciare a ogni forma di violenza e di ritrovare la strada del confronto, della pace e della tutela della vita umana, valori che in questo tempo di tensione sembrano sempre più soffocati. Dalla Biennale di Venezia fino all'Eurovision Song Contest (dove il napoletanissimo Sal da Vinci è arrivato quinto), il messaggio appare chiaro: considerare fuori luogo il dibattito sui conflitti tra Russia e Ucraina o tra Israele e Palestina significa ignorare una realtà che coinvolge l'umanità. Non si può

**QUI POGGIOREALE
«DALLA BIENNALE
ALL'EUROVISION
SI AVVERTE IL BISOGNO
DI CONSAPEVOLEZZA
E PARTECIPAZIONE»**

Le voci dei detenuti «Lo spettacolo non può ignorare i drammi mondiali»

prescindere da fatti così gravi.

Secondo i detenuti di Poggioreale, ogni istituzione internazionale, dall'Onu alla Nato, fino all'Unione Europea, deve impegnarsi concretamente per la pace, la giustizia e la democrazia. In questo contesto, sottolineano i detenuti, un ruolo fondamentale spetta all'arte, al cinema, alla musica e a ogni forma di espressione culturale, considerate strumenti capaci di unire i popoli e superare ogni barriera. La bellezza universale della cultura rappresenta infatti un linguaggio comune, capace di avvicinare le persone anche nei momenti più difficili. Ecco perché non è possibile ignorare quelli che sono veri e propri drammi umani: mentre si espone un'opera o si canta una canzone, non si tiene conto delle implicazioni che si determinano con un atteggiamento lascivo o omissivo di chi è chiamato a gestire eventi planetari a grandissimo impatto emotivo.

Qui in carcere abbiamo affrontato e ragionato, forse perché visto da qui il mondo "di fuori" rischia di avere un giusto focus, con disincanto e



Il cantante di Israele, Noam Bettan, giunto secondo all'Eurovision

analisi che potrebbe sembrare severa. Invece noi siamo consapevoli che il tempo non va assolutamente sprecato, e quando certi avvenimenti si risolvono nell'annientamento della persona, addirittura di popoli e nazioni, instillando semi dell'odio che daranno frutti in futuro, non ci si può assolutamente voltare dall'altra parte. Insomma, non sempre lo spettacolo deve andare (per forza) avanti. Restiamo

convinti che la vera pace risiede nell'uguaglianza, nel rispetto reciproco e nella valorizzazione di tutto ciò che appartiene alla vita umana. Sempre e comunque.

Nello L.G., Pino G., Marco M., Giovanni P., Fabio R., Artit K., Vincenzo B., Vincenzo P. e Salvatore U. (dalla finestra del carcere di Poggioreale - reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Garlasco caso emblematico della giustizia che non va: chi pagherà per gli errori?

Sono millenni che l'uomo tenta non solo di applicare la giustizia, ma anche solo di definirla. Le ultime vicende relative all'omicidio di Garlasco, di cui non s'è mai smesso di parlare da quel lontano agosto 2007, fanno esplodere domande mai sopite, come quella più importante: e se quell'uomo, Alberto Stasi, che oggi è in carcere fosse innocente?

Se avesse letteralmente bruciato la sua gioventù in carcere, invece di seguire una brillante carriera da bocconiano, oppure una vita da libero con il marchio di colpevole? Al di là del caso specifico, Garlasco insegna una cosa importante: la verità dei tribunali troppo spesso diverge dalla verità della strada.

Ovviamente, è certamente ammissibile pensare che i magistrati inquirenti, come tutti, possono sbagliare, ma non si può ammettere che questi errori sia-

no frutto di palese negligenza, se non proprio frutto di una insufficiente capacità di trovare il colpevole.

In entrambi i casi, francamente, ci tremano i polsi perché questa aberrazione significa l'abbandono di ogni speranza di giustizia in questa società. Se anche per sola ipotesi ammettessimo che pur di avere sempre e comunque il colpevole potremmo tollerare l'infame scorciatoia del "non poteva essere che lui", allora tutti noi saremmo in pericolo. Ognuno di noi potrebbe essere accusato di essere "il mostro" di turno, magari solo per aver conosciuto la vittima o per essere stati nel posto sbagliato nel momento sbagliato; ma ci domandiamo: dov'è finito il sacro principio del "ragionevole dubbio"?

Possiamo ammettere, ancora oggi, che è meglio un presunto colpevole in carcere che un innocente libero? Assolutamente no! Il mondo non ha bisogno di essere privato anche di questo principio di giustizia. Il mondo ha bisogno di garanzie, non di abominevoli soprusi. Alla fine, però, c'è una certezza: ancora una volta qualcuno è stato superficiale, e come sempre non pagherà.

Noi non sappiamo se Alberto Stasi sia effettivamente innocen-

te e che sia stato Andrea Sempio a compiere - come sostiene ora la Procura di Pavia - l'assassinio di Chiara, ma sappiamo che chi doveva avere la coscienza di fare tutto quanto era in sua scienza per dare giustizia a una pove-

ra ragazza, non ha fatto ancora una volta il suo dovere, e speriamo faccia i conti con la sua coscienza.

Fino ad oggi l'unica cosa che abbiamo visto è la infame corsa a creare il mostro ad ogni costo mediatico; orde di giornalisti e conduttori tv che ieri rincorrevano Stasi oggi rincorrono Sempio. Ma è proprio così che deve andare? Ci deve sempre essere la soddisfazione della morbosità alla base della nostra vita, e può essere mai possibile che i processi li debbano fare le tv?

Claudio I., Pinotto I., Vincenzo E.N., Claudio C., Jorge T., Alexander A., Luigi M., Luigi L. (Dalla finestra del carcere di Secondigliano - reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spettacolo nel carcere di Arienzo

Macbeth-cuore nero, viaggio teatrale nelle proprie potenzialità

È proprio vero, l'arte non conosce le sbarre. Il recente successo internazionale del docufilm è l'opera realizzata all'interno della casa di reclusione "Gennaro de Angelis" di Arienzo, in provincia di Caserta. Il progetto è riconosciuto come miglior documentario italiano che ha saputo trasformare l'esperienza detentiva in un'opera cinematografica di rara potenza, venendo selezionato tra i vincitori del XIII edizione dell'International Film Festival di Ostuni tanto da essere premiato come miglior documentario a Salerno.

Diretto da Paola Ortolani di Sevenhalf Lab, il film non si limita a documentare uno spettacolo, ma conduce lo spettatore nel cuore pulsante del carcere. Attraverso riprese lente e scene cariche di significato, si catturano sguardi e silenzi che valgono molto più delle parole. Al centro, la scena shekspiriana del macbeth, diretta da Gaetano battisti,



diventa lo specchio in cui i detenuti riflettono e raccontano le loro storie personali. L'aspetto più rivoluzionario dell'opera è sicuramente la partecipazione del magistrato di sorveglianza, Marco Puglia, entrato a far parte del cast vestendo i panni del protagonista. Una collaborazione inedita tra giudicanti e giudicati che hanno confermato la bellezza dell'arte, che non conosce

L'appello dei Garanti dei detenuti

«Ricordiamolo sempre il carcere non è caserma»

Il recente riassetto delle Direzioni generali del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria continua a suscitare preoccupazione nel mondo della giustizia e dell'esecuzione penale. La bozza di provvedimento attualmente in esame, che prevede l'istituzione di due nuove Direzioni generali — una dedicata alle specialità del Corpo di Polizia Penitenziaria e una ai servizi logistici del medesimo Corpo — è finita al centro delle critiche del Coordinamento dei Dirigenti Penitenziari, dell'Unione delle Camere Penali e di settori della magistratura ordinaria.

Il timore, espresso da più parti, è che le nuove disposizioni possano determinare uno svuotamento progressivo del ruolo della dirigenza penitenziaria civile, spostando l'asse dell'amministrazione carceraria verso una logica prevalentemente custodiale e repressiva. A rischio, secondo i rilievi avanzati, vi sarebbero non solo le funzioni dei direttori degli istituti penitenziari, ma anche il ruolo delle aree educative, trattamentali e socio-sanitarie, essenziali per dare attuazione al principio costituzionale della finalità rieducativa della pena.

Sul tema è intervenuto Samuele Ciambriello, Portavoce della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale e Garante campano dei detenuti, che ha espresso forte preoccupazione per l'impostazione complessiva del provvedimento.

«In questi giorni di grande fermento e preoccupazione — ha dichiarato Ciambriello — come Portavoce della Conferenza dei Garanti territoriali non posso restare silente di fronte ai segnali inquietanti che arrivano dal Coordinamento dei Dirigenti Penitenziari, dall'Unione delle Camere Penali e dalla stessa magistratura. La bozza di decreto ministeriale che sta circolando non rappresenta un semplice aggiustamento organizzativo di uffici, ma rischia di tradursi in un disegno contrario allo spirito della nostra Carta costituzionale».

Secondo Ciambriello, il rischio principale è quello di separare la sicurezza dalla complessità reale della vita penitenziaria. In particolare, la previsione di porre il GOM, Gruppo Operativo Mobile, sotto la dipendenza diretta di un Dirigente Generale della Polizia Penitenziaria, sganciandolo dalla sintesi complessiva

del Capo del Dipartimento e della dirigenza civile, viene letta come un segnale di progressiva militarizzazione del sistema.

«Mentre nei nostri istituti penitenziari si consuma ogni giorno il dramma del sovraffollamento, della solitudine, della sofferenza psichica e della carenza di risorse — ha aggiunto — a Roma si pensa di rispondere con la militarizzazione. Significa scambiare il carcere per una caserma e la custodia per una sfida muscolare».

Il Portavoce dei Garanti territoriali sottolinea, inoltre, la distanza crescente tra le scelte amministrative centrali e la realtà quotidiana degli istituti. Una realtà fatta di sezioni sovraffollate, personale sotto organico, fragilità sanitarie e psichiatriche, difficoltà trattamentali e mancanza di risorse adeguate.

Per la Conferenza nazionale dei Garanti territoriali, la bozza di decreto non terrebbe adeguatamente conto della complessità della macchina penitenziaria. Da qui la richiesta di un ripensamento profondo e del ritiro del provvedimento. L'appello conclusivo di Ciambriello è rivolto alla politica e all'Amministrazione penitenziaria: fermarsi prima che la sicurezza venga ridotta a mera gestione dell'ordine pubblico.

«Non abbiamo bisogno di nuovi "Rambo" né di gerarchie blindate che guardano solo all'ordine pubblico — afferma —. Abbiamo bisogno di rimettere al centro l'uomo, la sua dignità, il suo percorso di responsabilizzazione e reinserimento. Servono direttori messi nelle condizioni di dirigere, agenti di Polizia Penitenziaria che non siano lasciati soli nelle sezioni a "buttare il sangue", educatori che possano davvero educare, figure socio-sanitarie di ascolto, mediatori, psicologi e progetti di inclusione sociale».

Il tema, secondo Ciambriello, non riguarda soltanto l'organizzazione interna del DAP, ma il modello stesso di esecuzione penale che il Paese intende perseguire. «La sicurezza sociale passa attraverso il reinserimento, non attraverso la sopraffazione — conclude —. Riportiamo al centro l'articolo 27 della Costituzione». Il carcere deve essere un luogo dove si ricostruiscono persone, non dove si fabbrica risentimento in nome di un securitarismo velleitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI SECONDIGLIANO:
«UN UOMO IN CARCERE
E UN ALTRO SOTTO ACCUSA
IN MEZZO LEGGEREZZE
E OMISSIONI SULLA TESTA
DELLE PERSONE»**

**I detenuti del progetto Macbeth
(Dalla finestra della casa
di reclusione di Arienzo)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA